



**FUTURO
PROSSIMO**

**INSTANT
BOOK**



MICHELE SORICE

**PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA.
TEORIE E PROBLEMI**

CSV Lazio ETS

Partecipazione democratica. Teorie e problemi

Michele Sorice,

Docente di Innovazione Democratica e di Political Sociology
Direttore del Centre for Conflict and Participation Studies
Dipartimento di Scienze Politiche
Luiss “Guido Carli” – Roma

Autore di

“Partecipazione democratica: teorie e problemi”,
Mondadori Education, 2019

Co-autore insieme a Giovanni Moro, di
“Partecipazione democratica: teorie e problemi”, Castelvecchi, 2022

Instant book
dell’incontro di Viterbo
del 21 settembre 2023



REGIONE
LAZIO



Roma, dicembre 2023

CSV Lazio ETS
Via Liberiana, 17 - 00185 Roma
06.99588225
info@csvlazio.org
www.volontariatolazio.it
FB: CSV Lazio ETS

2023, CSV Lazio ETS, Roma, Italia
Prima edizione: dicembre 2023

ISBN 979-1280557-17-9

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

In copertina: Kazimir Malevich - Quadrato bianco su fondo bianco (1918) - New York, The Museum of Modern Art (MoMA)

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza

Indice

Introduzione <i>Chiara de Carolis</i> <i>Renzo Razzano</i>	pag. 5
Partecipazione democratica. Teorie e problemi <i>Michele Sorice</i>	7
Spunti dal dibattito	23
Consigli di lettura	35

Introduzione

Chiara De Carolis

CSV Lazio ETS - Casa del Volontariato di Viterbo

Questo è il primo incontro di Futuro Prossimo che si svolge a Viterbo in presenza e l'augurio è quello che questo sia il primo di una serie di incontri su questo territorio. Futuro Prossimo è un percorso di riflessione su diverse tematiche quali partecipazione e impegno civico, organizzato dal CSV Lazio. Oggi siamo ospiti di Open Hub Lazio e per questo ringraziamo Daniele Chiusaroli che ne è il coordinatore. Prima di iniziare l'incontro vorrei ringraziare anche il professor Manuel Anselmi che cura la collana Lessico democratico e il professore Alessandro Sterpa, docente all'Unitus, che sebbene non siano oggi presenti hanno il merito di aver coinvolto il relatore di quest'incontro professor Michele Sorice. Prima di lasciare la parola a Renzo Razzano, del Centro studi, ricerca e documentazione sul volontariato e il terzo settore del CSV Lazio, rivolgo un saluto a Enzo Morricone, Direttore del CSV e a Mario De Luca.

Renzo Razzano

Centro studi, ricerca e documentazione sul volontariato e il terzo settore del CSV Lazio Ets

Il tema che il professor Sorice presenterà oggi sarà quello della partecipazione democratica. La caratteristica che vogliamo dare a questo incontro sarà quella del dialogo e non di lezione accademica e, per tale motivo, abbiamo scelto di utilizzare una metodologia che non prevede una presentazione con power point, o tabelle, ma di dialogo aperto.

A mio avviso, il nodo da sciogliere oggi, è quello di capire che i due termini, partecipazione e democrazia, non sono sempre sovrapponibili. Cioè, sono due aspetti di un possibile fenomeno di integrazione, ossia del metodo della partecipazione democratica alle decisioni, sia dei soggetti privati che dei soggetti pubblici. Per noi questo argomento è di grande importanza perché impatta direttamente su uno dei punti caldi dell'attuazione della Riforma del Terzo Settore e del Codice del Terzo Settore che rafforza la pratica della co-programmazione e della coprogettazione. Anche qui: co-programmazione e co-progettazione sono due cose diverse ed entrambi questi due aspetti poggiano su un diverso rapporto fra Pubblica Amministrazione e mondo del Terzo Settore, dove l'elemento della partecipazione democratica rappresenta un elemento dirimente. È quindi fondamentale capire quali sono i risvolti di questi concetti e come entrano in sovrapposizione o in conflitto nella pratica quotidiana. Come anticipava prima Chiara De Carolis, la nostra idea è quella di proseguire questi incontri anche sul territorio della provincia di Viterbo, perché per noi è interessante capire meglio le dinamiche del territorio e ampliare il lavoro sviluppato con Futuro Prossimo non solo centralmente, come è stato fatto fino ad oggi.

Mi fermo qui e passo la parola al professor Sorice.

Partecipazione democratica. Teorie e problemi

Michele Sorice

Docente di Innovazione Democratica e di Political Sociology

Direttore del Centre for Conflict and Participation Studies

Dipartimento di Scienze Politiche Luiss "Guido Carli" – Roma

Innanzitutto grazie per le belle parole e per l'invito. È un piacere inaugurare una stagione di incontri, peraltro fuori Roma. Io per vivere insegno all'università e mi dedico anche al mondo del volontariato, al quale sono legato fin da molto giovane. Sono infatti cresciuto nel mondo dello scautismo con l'Agesci, ho fatto attività di volontariato presso Capodarco, che come sapete si occupa di persone che non sono tutelate, e con la Caritas romana ai tempi di don Luigi Di Liegro: questo per darvi un po' l'idea del mio profilo non accademico. Aggiungo solo un'altra cosa prima di andare a parlare del tema, sull'espressione partecipazione democratica, e qui vi ringrazio anche per aver pubblicizzato il libro uscito nella collana Lessico Democratico, "Partecipazione democratica: teorie e problemi"¹. Grazie all'intuizione del mio collega Manuel Anselmi – che ha avuto la sensibilità di mettere insieme un gruppo di colleghe e colleghi che hanno studiato questi temi – tre anni dopo l'uscita di questo libro, ne abbiamo pubblicato un altro, con un titolo uguale ma con sottotitolo diverso "Partecipazione democratica: dialogando di sogni e realtà"²,

1 Edito da Mondadori Education, 2019.

2 Giovanni Moro e Michele Sorice, edizioni Castelvecchi, 2022.

nato dal dialogo che io e Giovanni Moro abbiamo effettivamente avuto online durante il tempo della pandemia. Da quel dialogo abbiamo pensato che forse dovevamo riflettere di più sul rapporto che lega partecipazione e democrazia. Abbiamo scoperto di essere straordinariamente polemici sul nesso “partecipazione e democrazia” e siamo giunti all’idea che tale nesso sia tutt’altro che scontato. Allora, questo mi consente di entrare subito nel tema partendo da alcuni approcci di natura teorica per giungere ad aspetti più pratici, o comunque più legati alla nostra e vostra esperienza personale.

Innanzitutto, non è vera l’idea del nesso inscindibile e naturale tra partecipazione e democrazia: non c’è partecipazione senza democrazia, non c’è democrazia senza partecipazione. Sgombriamo subito il campo dagli equivoci. Questo non è assolutamente vero, esistono meccanismi democratici assolutamente privi di logica partecipativa, esistono meccanismi partecipativi in cui la democrazia è molto spesso formale o soltanto procedurale (il che vuol dire che la democrazia poi non è pienamente compiuta perché non dovrebbe essere soltanto procedurale). Esistono meccanismi di partecipazione democratica in cui in realtà la partecipazione è scarsa, e la democrazia pure, ed è quello che accade spesso nei meccanismi della rappresentanza. Dunque, quando parliamo di un rapporto fra partecipazione e democrazia, non possiamo dimenticare il terzo snodo concettuale, perché qui non parliamo di una diade - partecipazione e democrazia - ma di una triade: partecipazione, democrazia e rappresentanza. Il concetto di rappresentanza prescinde totalmente da quello di democrazia, anche se siamo abituati, nella democrazia liberale rappresentativa, a parlare della democrazia in relazione alla rappresentanza. A noi sembra scontato costruire il nesso democrazia / rappresentanza, vivendo in una democrazia rappresentativa. Beh, non è assolutamente scontato. Vado per ordine.

Il concetto di rappresentanza

Innanzitutto, il concetto di rappresentanza è ampiamente presente nella filosofia medievale, dove la nozione di democrazia ovviamente è altra cosa rispetto a quella che intendiamo noi oggi. Le corporazioni di arte e mestieri del medioevo sono organismi rappresentativi, e sono organismi che hanno addirittura un peso e un potere all'interno del governo della città, dove spesso un loro delegato partecipa ad assemblee cittadine; che poi queste siano assemblee puramente consultive come avviene in alcune Signorie, o che siano invece degli elementi di controllo democratico, come per esempio nella Firenze nel 1300, questo poco cambia. Si tratta sempre di organismi rappresentativi che possono talvolta anche avere un potere reale. C'è addirittura un filosofo medievale, che a me piace molto e che cito sempre, Marsilio da Padova, che visse tra 1275 e il 1343, che dice che la legge è in realtà espressione del popolo. I magistrati, scrive ancora Marsilio (i magistrati sono ovviamente coloro che hanno cariche pubbliche e quindi traducendo nel linguaggio moderno potremmo dire i consiglieri comunali, gli assessori e così via) hanno il compito di rappresentare l'intero corpo popolare, quindi sono i rappresentanti dell'intero popolo anche se non sono stati eletti dall'intero corpo popolare. Pensate che bella definizione di rappresentanza che Marsilio da Padova dà all'inizio del 1300 - una definizione di rappresentanza che noi abbiamo dimenticato per sette secoli: il rappresentante rappresenta l'intero corpo elettorale. Da Marsilio da Padova in poi si apre la strada a tutta una serie di teorizzazioni sulla rappresentanza, tanto è vero che si comincia a parlare, nel 1400 e nel 1500, di rappresentanza delegata, di rappresentanza simbolica, di rappresentanza mimetica. Tutto questo accade in un'epoca in cui di democrazia – almeno nell'accezione moderna – non si parla affatto, perché allora si parlava di rappresentanza in riferimento a soggetti che avevano il compito di rappresentare

le istanze, i bisogni, le necessità di altri soggetti; o perché erano dotati di maggiore prestigio, o perché erano dotati di maggiore potere, o perché semplicemente si reputava che questi soggetti svolgessero un servizio a vantaggio della collettività. Questa idea della rappresentanza è molto presente anche nel pensiero della Chiesa, tanto è vero che la rappresentanza mimetica costituisce uno degli elementi di scontro fra il XIII e il XV secolo. La rappresentanza mimetica è l'idea che una parte può rappresentare il tutto se questa parte è effettivamente espressione del tutto. Questo per noi è interessante perché se lo traduciamo invece nei nostri interessi scientifici moderni, il concetto di rappresentanza mimetica anticipa una pratica, che noi utilizziamo molto spesso, che è quella della rappresentanza simbolica attraverso il sondaggio. Quindi, la rappresentanza mimetica esprime una parte della collettività, l'universo di riferimento che rappresenta l'intero corpo sociale.

Il campione della società è importante perché sul tema del campionamento, e di come questo rappresenti la collettività, si gioca una lunga partita che inizia alla fine del 1300 e giunge fino al Ventesimo Secolo. Addirittura, uno scienziato politico statunitense, James Bryce, nella prima metà del '900 elaborerà un'idea – che ha avuto anche un certo successo – che è quella che fa riferimento alla possibilità del sondaggio permanente come strumento di supporto all'azione di governo. In altre parole, se avessimo dei sondaggi che ogni settimana forniscono ai governi le indicazioni su quali sono le volontà generali della popolazione, il governo potrebbe seguirle e dunque esercitare un potere a favore dei cittadini. Seguendo questa volontà si crea uno strano corto circuito in cui i seguaci diventano essi stessi leader; esiste un'espressione che indica questo processo: "followership presidency" – che apparentemente è un po' un controsenso. Però l'espressione è efficace. Tuttavia, il territorio dove si incontrano

demoscopia e scienza politica è un campo minato perché l'esito della *followership presidency*, o dei sondaggi che danno la possibilità al presidente di conoscere la volontà popolare, esclude di fatto la necessità del voto. Anzi oggi, nel 2023, non c'è bisogno neanche del presidente perché se noi avessimo dei sondaggi ben realizzati, l'esecuzione delle pratiche di policy, quindi delle leggi o dei provvedimenti da adottare, potrebbe tranquillamente farle un'intelligenza artificiale particolarmente sviluppata. Quindi pensate a questo scenario. Questa è fantascienza distopica ma è un tema importante su cui c'è un'ampia discussione che di fatto dura da sette secoli.

Il rapporto tra rappresentanza, partecipazione e democrazia

Allora un aspetto importante che voglio sottolineare a proposito del rapporto fra rappresentanza, partecipazione e democrazia è costituito da due nomi: Thomas Jefferson e James Madison, padri del costituzionalismo americano nonché padri della grande Rivoluzione Americana. Si tratta di due personaggi molto importanti dal mio punto di vista, non tanto per la loro attività politica, quanto per la loro attività scientifica. Entrambi erano animatori di *The Federalist*, un giornale scientifico e politico che pubblicava saggi scientifici molto ben elaborati. La cosa interessante è che Madison, per tutta la sua carriera, scrive numerosi articoli sulla necessità, per la nazione americana, di utilizzare il metodo rappresentativo e la necessità della rappresentanza. Fin qui ci sembrerebbe del tutto normale, è uno dei padri della moderna democrazia, quindi perché non dovrebbe parlare di rappresentanza. Il problema è proprio sulla parola democrazia, perché Madison di democrazia ne parla, ma ne parla come di un male assoluto. Per lui la democrazia è una specie di demone, è pericolosa, è entropica. Troppe richieste, troppe persone che hanno la possibilità di parlare, troppo empowerment: insomma,

troppa possibilità di influenzare il potere. Madison individua addirittura due categorie di soggetti che lui ritiene essere straordinariamente pericolosi per la stabilità del sistema. Innanzitutto i neri, che definisce peraltro usando spesso espressioni razziste, e poi una seconda categoria, persino più pericolosa dei neri, che sono le donne. Siamo alla fine del 1700 e questi argomenti erano del tutto normali per l'epoca. Al di là di quello che ai nostri giorni è politicamente scorretto, ciò che è significativo per noi è che quando Madison parla di rappresentanza, e di metodo elettivo, faccia riferimento ad una porzione specifica della popolazione americana: l'élite più o meno aristocratica, che può permettersi sia di votare e sia di essere votata. Quindi un'élite che viene scelta come rappresentante di un intero popolo che però non può votare integralmente. In questo modo, il metodo elettivo diventa una modalità attraverso la quale viene legittimato il potere di alcuni. Questo aspetto è interessante: nel 2015, lo studioso olandese David Van Reybrouck ha scritto un libro con un titolo provocatorio che era *Tegen verkiezingen* ("Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico") che parla di come le elezioni, cioè i metodi di rappresentanza popolare esercitati attraverso la creazione del consenso e del voto, molto spesso siano diventati una modalità attraverso la quale pochi soggetti hanno legittimato il proprio potere, utilizzando uno strumento – quello della rappresentanza appunto – che invece dovrebbe essere la chiave di accesso alla democrazia. Quindi, in sostanza, la rappresentanza utilizzata non come supporto alla democrazia, ma come sua negazione.

Partecipazione vs partecipazionismo

La riflessione sulla relazione tra rappresentanza e democrazia – relazione che talvolta non esiste – non solo ha una storia lunga almeno sette secoli, ma addirittura giunge ai nostri giorni mettendo in luce, da parte di diversi studiosi, le criticità della

rappresentanza, che naturalmente evidenzia un'altra di criticità - quella della partecipazione. Perché la partecipazione, nella tradizione delle democrazie liberali rappresentative, ha avuto senso sempre nella logica della rappresentanza. Si partecipa perché eleggiamo i rappresentanti, partecipiamo perché è il modo attraverso il quale affermiamo i nostri desideri, la nostra volontà, e al tempo stesso cerchiamo di essere utili alla collettività. E qui c'è un altro binomio, quello fra partecipazione e rappresentanza, che abbiamo sempre considerato scontato. Ora, se voi andate a leggere tutta la manualistica e i saggi che si sviluppano a partire dalla fine degli anni '40 del 1900, fino all'inizio degli anni '90, voi trovate sempre una definizione della rappresentanza politica - e dunque della partecipazione all'interno delle istituzioni politiche - che fa riferimento a un solo soggetto della partecipazione: i partiti. Quindi tutte le classificazioni viste nei vecchi manuali, fanno riferimento alla centralità dei partiti, perché nella democrazia liberale rappresentativa i partiti sono la modalità attraverso cui si organizza la partecipazione. Dunque essa avviene in funzione della rappresentanza, non in funzione della collettività ma attraverso il nucleo fondativo dei partiti. Al di fuori dei partiti non esiste nessuna forma di partecipazione, tanto è vero che tutti gli schemi che vengono realizzati dagli istituti di ricerca americani dagli anni '50 agli anni '70 che fanno riferimento alle diverse forme della partecipazione, non c'è mai la partecipazione che va al di fuori dei partiti. Al massimo c'è quella che viene definita come partecipazione non convenzionale ed è significativo, perché nella partecipazione non convenzionale gli studiosi degli anni '70 ci mettono le cose più disparate: dalla manifestazione, all'occupare la strada bloccando il traffico, passando per le manifestazioni non violente fino ad arrivare al saccheggio e all'assalto alla proprietà privata. E qui dentro ci sta davvero di tutto: da atti chiaramente illegali e criminali come prendere a sassate

le vetrine dei negozi ad azioni legittime come il boicottaggio degli autobus che aveva promosso anni prima Martin Luther King. Questo è significativo, perché tutti gli studi di politica, per un periodo lunghissimo che va dagli anni '40 fino all'inizio degli anni '90, cadono in questo grande equivoco e ciò dà luogo ad una serie di problemi riguardo il concetto di partecipazione. Primo fra tutti è che partecipazione spesso è stata utilizzata come termine ombrello per collocare dentro di essa qualunque cosa, talvolta anche a vantaggio di chi in realtà della partecipazione non ha alcun interesse, e anzi la vede come una sorta di fumo negli occhi e l'ha utilizzata per legittimare le proprie posizioni di potere. È qui che si fa strada un altro concetto che è stato ampiamente utilizzato nel corso degli ultimi anni, che è quello di partecipazionismo. Il partecipazionismo è la narrazione sulla partecipazione, è quello che ci consente di dire che la partecipazione è bella, significativa e utile. Il partecipazionismo in realtà non è la partecipazione, perché molto spesso il partecipazionismo è uno strumento che serve a nascondere la partecipazione e a utilizzare procedure partecipative affinché esse impediscano realmente la presa di potere. In sostanza, il partecipazionismo è la riduzione del valore egalaritario della partecipazione alla sua sola dimensione procedurale.

Il quarto polo: la cittadinanza

Quando si parla di partecipazione dovremmo considerare **quattro poli: partecipazione, democrazia, rappresentanza e cittadinanza**. Quando parliamo di partecipazione – e questo lo troviamo in tutti i manuali, e sebbene lo reputi un po' semplificatorio - può però tornare utile al nostro discorso – si fa sempre riferimento a una diade concettuale: essere parte e prendere parte, due azioni che possono – in teoria – essere svincolate. Quindi si può essere parte di un territorio o di una comunità senza per

forza prendere parte ai processi partecipativi che lì si realizzano. Oppure si può prendere parte all'azione politica senza necessariamente essere parte di una comunità, magari svolgendo attività di advocacy. Ad esempio posso prendere a cuore la causa dei "riders" e diventare un sindacalista che difende questi valori, senza per forza essere un "rider". Questa distinzione la reputo un po' complicata, dal punto di vista concettuale, perché penso che sia impossibile la partecipazione da parte di chi non si sente almeno un po' partecipe di un dato universo di valore o di una data comunità. Quindi, essere parte e prendere parte in realtà sono due facce di una stessa moneta.

Io credo che possiamo parlare di partecipazione dicendo che l'essere parte e il prendere parte sono due elementi inscindibili, poi dopo si può naturalmente far riferimento a una prevalenza del sentirsi parte rispetto all'attivismo o viceversa, ma è difficile che queste due modalità possano essere scisse. Ecco allora: uno dei temi con cui spesso si confrontano la rappresentanza, la partecipazione e la democrazia è quello della cittadinanza, perché la cittadinanza è la modalità attraverso cui noi siamo parte di qualche cosa a tal punto da sentirci obbligati (o invitati) a partecipare. La cittadinanza, dice Giovanni Moro, è un dispositivo concettuale ed è una condizione di eguaglianza civica: la cittadinanza esiste perché ci fa in qualche modo uguali nei diritti e nei doveri.

La necessità di mettere insieme diritti e doveri è tipico dell'elaborazione concettuale sulla cittadinanza data da Thomas Marshall – uno dei grandi padri del concetto di cittadinanza. Tant'è vero che per parlare di cittadinanza nelle società moderne si parla di cittadinanza democratica, esattamente come si parla di partecipazione democratica. La partecipazione democratica, quindi, si colloca dentro la cornice della cittadinanza democratica. Qui il discorso diventa ancora più complicato. Si ha rappresentanza in quanto cittadine e cittadini dotati di diritti e di doveri, e

questo vuol dire che partecipo e dunque effettuo un'azione politica all'interno di una collettività. Qui la situazione sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico è tutt'altro che semplice. La partecipazione è la possibilità di intervenire sulle istanze di costruzione del nostro stare insieme, è il modo attraverso cui noi contribuiamo a questo nostro stare insieme. Senza la partecipazione, noi non possiamo esercitare un potere, o un contro-potere che può essere anche conflittuale. In effetti, noi possiamo esercitare un potere verso le istituzioni o contro di esse oppure di supporto alle loro azioni di "governance" del territorio. Noi esercitiamo tante forme di potere, e partecipiamo affinché la nostra capacità di empowerment possa giocare un ruolo all'interno della collettività che abitiamo. Quindi fra potere e partecipazione esiste un rapporto assolutamente necessario. Io partecipo perché voglio cambiare qualcosa, sennò che partecipo a fare? Giovanni Moro – che mi piace sempre citare e ancora di più per questi aspetti – dice che nel caso della partecipazione politica l'importante non è solo partecipare (come nel motto olimpico di De Coubertin) l'importante è vincere: chi partecipa all'attività pubblica, chi fa cittadinanza attiva ha bisogno di intervenire nella cosa pubblica, di giocare un ruolo. Non è detto poi che vincerà sempre, ma deve avere gli strumenti per poter vincere, cioè per almeno cambiare l'agenda della politica. A questo punto la cittadinanza ci consente di partecipare realmente, a patto che essa in realtà non sia soltanto status.

E qui ci troviamo di fronte a un altro snodo concettuale complicato ma importante: la cittadinanza come status è cosa diversa dalla cittadinanza come possesso di competenze civiche. Che si intenda la cittadinanza come diritto del suolo o che la s'intenda come diritto di sangue, entrambi questi concetti fanno riferimento alla stessa cornice teorica della cittadinanza, che è quella intesa come status; che poi questo status dipenda

dalla nascita o dalla residenza poco cambia. Perché se usassimo un'altra definizione di cittadinanza che fa riferimento per esempio alla capacità dei soggetti di mettersi in relazione agli altri, se cioè per spiegare il senso della cittadinanza ricorressimo al concetto di partecipazione e dicessimo che la cittadinanza è tale nella misura in cui si attivano dinamiche di partecipazione sul territorio, la contrapposizione del concetto di status fra sangue e suolo non avrebbe più nessun significato concettuale, nemmeno dal punto di vista giuridico. Peraltro saremmo di fronte a un concetto di cittadinanza che ha una lunga storia nelle scienze sociali. Quella della cittadinanza come partecipazione non a caso è la definizione che i teorici danno della cittadinanza attiva, ossia una cittadinanza basata sulle istanze partecipative e sulla capacità dei soggetti di diventare attori e agenti del cambiamento all'interno della società.

Allora, e mi avvio a concludere questo punto, esistono tante forme di partecipazione. La partecipazione è essenzialmente possibilità di interferire o di intervenire nella cosa pubblica o nelle relazioni interindividuali, tant'è vero che esistono forme di partecipazione che prescindono dall'esistenza di un'organizzazione statale. Prima citavamo Marsilio da Padova e il suo concetto di rappresentanza messo in connessione con il potere dei magistrati che fanno le leggi a servizio della volontà popolare. I magistrati devono dunque rispondere alla collettività. Marsilio da Padova introduce il concetto di responsabilità rispetto alla collettività nel 1300, concetto che ritroviamo nel Ventesimo secolo come *accountability*. Abbiamo dovuto aspettare sette secoli affinché questo concetto ritornasse negli studi sulla politica, sebbene Marsilio da Padova avesse spiegato già tutto perfettamente, anche se ovviamente con il linguaggio e la prospettiva di uno studioso medievale.

La partecipazione basata sulle procedure

Noi abbiamo oggi la possibilità di concepire la partecipazione in due modi molto diversi. La prima è quella basata sulle procedure, e questo negli Enti di Terzo Settore e nel volontariato è molto presente. In questi nostri mondi è molto presente l'idea della partecipazione come procedura il più possibile aperta e disponibile a tutti, che consenta un massimo di inclusività. Ma fondamentalmente, le procedure per definizione sono istituzionalizzate e hanno bisogno di soggetti che le interpretino, quindi hanno bisogno inevitabilmente di tecnici. Però dobbiamo fare attenzione: non voglio negare ovviamente la necessità di avere dei tecnici dei processi partecipativi: i tecnici sono una grande opportunità per le procedure, ma anche un rischio. Faccio un esempio concreto. Pensate a tutte le forme che vengono oggi chiamate di innovazione democratica, cioè a tutte quelle forme di partecipazione dei cittadini e delle cittadine sul territorio; sono tante, le più disparate, e in questi casi c'è bisogno di facilitatori, cioè di soggetti che rendano chiare le regole e che facciano partecipare le persone nel modo più efficiente possibile. Fin qui tutto bene, qualche problema lo potremmo incontrare sul fatto che i facilitatori dovrebbero essere con assoluta certezza neutrali, senza *bias*, e che svolgano in maniera assolutamente professionale la loro attività di facilitatori. Ovviamente questo non è sempre così scontato.

La seconda problematica è che i facilitatori dovrebbero conoscere la realtà in cui vanno a operare, ma molto spesso – proprio in quanto tecnici – provengono magari dalle università o da altre organizzazioni, e sono calati lì dall'alto. Racconto un aneddoto personale. Io vivo nella periferia romana e mi è capitato di fare incontri organizzati da associazioni operanti sul territorio. Una volta notai una certa ritrosia nei miei riguardi. Passano venti minuti dall'inizio dell'incontro e noto che non

si attiva quella relazione di natura empatica che di solito si instaura in questi contesti. Mi sembrava strano, considerando l'entusiasmo civico che è tipico degli organizzatori; superato l'imbarazzo iniziale, però, uno dei partecipanti mi spiega che altri "esperti" erano arrivati nel recentissimo passato spiegando cosa fare e quasi proponendo una sorta di "decalogo" di attività. La loro ritrosia nasceva dal fatto che pensavano che anch'io fossi andato a "spiegare" qualcosa ma, come ebbi modo di dire, non volevo spiegare niente, e semmai confrontare esperienze, visto che provenivo da quartiere vicino. Ho raccontato questo aneddoto personale perché lì alcuni miei colleghi "facilitatori" erano andati come tecnocrati, e quindi avevano spiegato quello che si fa nei processi partecipativi, ma naturalmente tutto ciò era assolutamente lontano e distante dall'esperienza delle persone che vivono quel territorio. Qui è evidente lo scontro tra la teoria e la prassi quotidiana ed è ancora più evidente di come i facilitatori rischino di diventare tecnocrati.

Nel 1932, Hans Kelsen scrive un bellissimo saggio contro la tecnocrazia, dicendo che essa è l'anticamera del totalitarismo. Pochi mesi dopo, Hitler arriva al potere e Kelsen aveva intuito benissimo quello che stava accadendo. Quindi il primo pericolo della partecipazione ridotta a procedura è quella di diventare tecnocrazia, ma c'è anche il rischio dell'inutilità del partecipazionismo. Per esempio nei processi partecipativi veniamo chiamati a decidere su tantissime cose come per esempio le decisioni sull'arredo urbano. Magnifico, mi sento utile perché posso decidere il colore della palizzata dei giardini pubblici o l'arredo urbano della piazza, però poi ci sono degli elementi strategici sui quali non vengo chiamato a decidere, perché in quel caso, ci dovrebbero pensare altri attori politici, spesso un'élite, che però è sempre più svincolata dalla realtà territoriale, e questo accade perché i partiti (che dovrebbero rappresentare interessi e proget-

tare politiche) sono sempre meno legati alla popolazione reale. Quindi quella decisione che prima veniva affidata ai politici in un'ottica di rappresentanza, oggi, di fatto, non c'è più. C'è anche il caso in cui non posso decidere perché alcune cose non sono comunque sottoposte a una valutazione o una decisione da parte della popolazione. Se peraltro non ci sono più i partiti a rappresentarmi (almeno in parte), questo vuol dire che, in molti casi, chi partecipa si sente defraudato del suo diritto a decidere.

Attraverso la partecipazione il cittadino esprime un suo potere, come abbiamo visto, ma se quel potere non può essere esercitato, o quantomeno lo posso esercitare soltanto nel decidere se facciamo una raccolta differenziata in un modo o in altro, ma non posso decidere sulle scelte strategiche (né direttamente né in forma delegata), allora uno dei rischi della partecipazione come procedura, come partecipazionismo, è quello in cui io partecipo ma non ho potere nell'azione politica. Su questo c'è una lunga elaborazione teorica che si concentra sul concetto di *commonality*, che non ha una traduzione esatta in italiano per cui decliniamolo come appartenenza attiva alla stessa comunità. Il concetto di *commonality* in realtà ha un'origine molto antica, e fa riferimento al concetto aristotelico di "*koinònein*", ovvero della partecipazione come elemento costitutivo dell'azione politica. *Koinònein* significa non soltanto "mettere in comune" ma anche "partecipare". È significativo che nell'accezione filosofica greca, da Aristotele in poi, l'azione della comunità è un'azione al tempo stesso di rappresentanza, di partecipazione e di azione politica. In quanto partecipante – in tale accezione – sono membro della collettività, ma non potrei essere membro della collettività se non partecipassi.

Partecipazione come principio politico

Il principio politico del concetto di *koinònein* è stato ampia-

mente studiato e ripreso da due studiosi francesi, Pierre Dardot e Christian Laval. I due sociologi e filosofi hanno a lungo riflettuto su come in realtà il concetto di partecipazione si sposa con un altro concetto che dovremmo inserire quando parliamo di partecipazione, rappresentanza, democrazia e cittadinanza, ossia quello di bene comune. La partecipazione è essa stessa un bene comune e si colloca nello stesso concetto di *koinònein* in quanto la partecipazione è un elemento costitutivo del bene comune. È chiaro che questo punto di vista cambia completamente la definizione di partecipazione che non è uno strumento, non è una pratica proceduralizzata ma un principio politico; è la modalità attraverso cui si organizza l'azione politica. Così tutto diventa molto più chiaro perché significa che la partecipazione diventa principio politico ed è l'elemento costitutivo della democrazia, e che la democrazia esiste solo se è partecipativa. Ciò non significa che la democrazia non possa essere anche rappresentativa, ma significa che la partecipazione e la democrazia devono al tempo stesso invogliare alla rappresentanza attraverso la costruzione del consenso intorno a meccanismi di connessione attraverso i corpi intermedi - che possono essere partiti, organizzazioni di volontariato, sindacati e così via - ma anche animare un modo diverso di organizzare la società.

In sostanza, la democrazia è al tempo stesso basata su dinamiche rappresentative e richiede l'adozione di uno stile partecipativo. Spesso ci dimentichiamo di un elemento di cui si fa espressamente riferimento nella nostra Costituzione che è la dimensione partecipativa. L'Italia è una Repubblica democratica che utilizza un meccanismo istituzionale di natura liberale rappresentativa, ma fa dell'istanza partecipativa la sua chiave di accesso alla politica. La politica è tale solo se è partecipativa, ma allora voi capite che qui siamo di fronte a uno strano paradosso. La partecipazione, così come essa viene molto spesso vissuta nel-

le compagini democratiche, è priva della possibilità di reale empowerment delle cittadine e dei cittadini, ma la partecipazione per essere tale e per essere democratica invece ha bisogno di essere il motore della stessa democrazia. Detto in altri termini, una democrazia che non preveda la partecipazione non esiste, con buona pace di Madison, Jefferson, dei costituzionalisti americani e dei vecchi teorici del liberalismo. Tutte le costituzioni europee dal secondo dopoguerra in poi, in particolare nell'Europa mediterranea, si fondano sull'idea che è la partecipazione l'elemento chiave e costitutivo della democrazia.

Come facciamo a creare un binomio democrazia-partecipazione che non sia puramente di facciata, che non sia puramente simbolico, e che non serva soltanto a coprire – attraverso le procedure – la manchevolezza della partecipazione, e a dare invece più potere a chi già ce l'ha?

Di solito, qui si fa riferimento all'idea che la partecipazione debba essere al tempo stesso inclusiva e significativa. Inclusiva, perché la partecipazione deve dare la possibilità a tutti, e in particolare ai soggetti deboli e alle minoranze di avere voce. Ma non basta, perché la partecipazione deve essere anche significativa, e cioè deve riuscire a cambiare l'agenda politica. Chi partecipa all'azione politica deve avere la possibilità di costruire l'agenda della politica. Il che non vuol dire poi che noi abbiamo il potere reale di cambiare, ma che almeno possiamo definire l'agenda. Non è cosa da poco. L'idea della co-programmazione e della co-progettazione, è quella di definire insieme l'agenda delle priorità, l'agenda sulla quale costruiamo la nostra azione politica quotidiana. Allora la partecipazione è significativa se costruisci l'agenda e sei in grado di dare a tutte e a tutti gli strumenti per contribuire alla costruzione di tale l'agenda, e quindi è tale solo se è pienamente inclusiva. Senza inclusività non esiste neanche la partecipazione significativa, quindi la partecipazione inclusi-

va e quella significativa sono anche in questo caso due facce della stessa medaglia; quella inclusiva è una preconditione per una partecipazione significativa che sia davvero in grado di attivare un processo politico. È solo in questa prospettiva che è possibile diventare attori del cambiamento.

Spunti dal dibattito

Renzo Razzano. Io vorrei riprendere uno dei punti per rilanciare una provocazione a tutti noi. Hai fatto riferimento alla nostra Costituzione che fonda la democrazia sulla partecipazione. Si è fatto riferimento alla modifica che c'è stata nella Carta Costituzionale dell'Articolo 118 con l'introduzione dell'ultimo comma che parla di sussidiarietà, principio ulteriormente sviluppato con il Codice del Terzo Settore. Il problema è che in questo modo c'è una contraddizione irrisolta perché la nostra è una democrazia con un doppio binario: quello della democrazia rappresentativa, dove ci sono i rappresentanti eletti dal popolo; e quello della partecipazione civica, prevista con l'introduzione del concetto di sussidiarietà. Questa contraddizione è ancora molto presente oggi e lo dico a noi perché facciamo parte tutti dello stesso mondo: ma quando si va a trattare con la Pubblica Amministrazione, con i poteri pubblici, siamo certi che questo concetto di partecipazione per il completamento della democrazia sia stato compreso, e che quindi la pubblica amministrazione non si consideri sempre la titolare dei diritti? Perché quando si va ai tavoli della partecipazione, alla fine, si discute e si discute, ma poi dov'è che si decide, dove è che la discussione trova una sua finalizzazione con degli obiettivi concreti, precisi e condivisi? Questo per dire che abbiamo a che fare con un nodo anche teorico oltre che molto pratico rispetto al quale secondo me noi siamo un po' disarmati,

cioè bisogna capire meglio di cosa stiamo parlando perché per il terzo settore, e per il volontariato, la soluzione di questo dilemma è fondamentale; altrimenti partecipare per non contare è inutile. Facciamo il tavolo di zona, diciamo tante cose e poi alla fine chi decide è sempre l'amministrazione e io non ho nessuna possibilità di misurare l'impatto che ha avuto la mia partecipazione nella definizione degli obiettivi e dei risultati. Questo ha molto a che fare con quello che noi viviamo quotidianamente e che secondo me è un nodo ancora irrisolto. Anche se è stato proclamato e confermato dalla Corte Costituzionale e dalle Linee guida del Ministero, nella realtà dei fatti, nella realtà quotidiana come funzionano? Che sensazione ci date voi rispetto alla vostra esperienza?

Alessandro Alfonsi. Secondo me abbiamo un problema di ordine di competenze e di tempi. Se lo guardiamo dalla parte della pubblica amministrazione, c'è una difficoltà oggettiva e concreta nell'aver un referente serio e competente con cui discutere di queste cose. L'interfaccia della pubblica amministrazione in questi casi non ha tempo materiale per discutere e noi del terzo settore manchiamo totalmente di rappresentanza e quindi credo che questo sia un po' il nocciolo del problema per avere un confronto serio con la pubblica amministrazione.

Raimondo Raimondi. Presidente della Consulta del Volontariato di Viterbo e portavoce del Laboratorio Teu. Il professor Arena mi ha insegnato che l'articolo 118 non l'hanno scritto i politici ma la Consulta, e questo fa forse la grossa differenza ma, a parte questo, qui sul territorio di Viterbo, il Comune si è dotato di un regolamento sulla gestione dei beni comuni approvato dal Consiglio comunale nel novembre del 2017, che da allora giace in un cassetto. Ora, dobbiamo invece ringraziare il Presidente di

Viterbo Con Amore, e i suoi volontari, per aver ridestato questo regolamento dal torpore. Si potrebbe dire che magari l'esito non sia stato molto entusiasmante, però perlomeno questo regolamento è, come si dice, legge vigente ma non vivente. Chiedo ai presenti che operano su questo territorio di approfondire questo argomento perché ci riguarda come cittadini per fare cittadinanza attiva. Come diceva il professore, cittadinanza attiva si coniuga con le due direttive, quella della co-programmazione della co-progettazione; ben venga l'Articolo 55, l'arrivo del Codice del Terzo Settore e tutto quello che si è detto finora, ma queste cose le sanno quelli del terzo settore e non quelli della pubblica amministrazione. Scusate se sono tranciante ma questo è un problema. Concludo con una piccola provocazione. Il Comune di Viterbo si è dotato di questo regolamento sui beni comuni che però è dormiente, quindi chiedo al CSV Lazio di assumersi due rischi, e cioè, fino a quando noi parliamo di queste cose come esponenti del mondo del terzo settore, noi ce la cantiamo e ce la suoniamo. Quindi il rischio d'impresa che chiedo al CSV Lazio è quello di far venire in questi consessi, anche i funzionari e i dirigenti della pubblica amministrazione, perché l'amministrazione condivisa è come l'amore: si fa in due. Se non c'è l'altra parte, l'amore non è tale, è altro. L'altra provocazione è quella di organizzare questo tipo di iniziative non solo a Viterbo ma anche su tutto il territorio del viterbese. So che è complesso organizzare, anche dal punto di vista pratico, questi incontri e mi rendo conto del rischio d'impresa che iniziative del genere comportano, però ecco - chi non rischia non rosica.

Renzo Razzano. Questo è il primo incontro che facciamo a Viterbo e, come ha introdotto Chiara all'inizio, cominciamo oggi da Viterbo ma l'idea è quella di moltiplicare queste occasioni. Se abbiamo la capacità di sostenere questo sforzo organizzativo.

Domenico Arruzzolo. Presidente associazione Viterbo con amore. Dalle riflessioni che sono state fatte oggi emerge il contrasto dei valori come quello della partecipazione e della democrazia con quella che poi effettivamente è la politica, che dovrebbe essere il destinatario di questi valori nonché l'elemento che dovrebbe dare un'espressione evolutiva a questi valori. Se io ci metto la partecipazione e poi questa diventa azione politica, e l'azione politica diventa evoluzione e miglioramento della comunità del territorio, allora la mia partecipazione ha un impatto. Secondo me quello che manca al terzo settore è la dimensione politica, o comunque manca la consapevolezza di essere agenti di un'attività politica, di un processo politico. Se la nostra deve essere un'azione politica e poi non diventa politica, allora è inutile che andiamo dalle amministrazioni a parlare di co-progettazione e co-programmazione. Molto probabilmente quella che viene meno è la percezione che noi possiamo essere attori politici in questo settore; secondo me questo è quello che manca.

Renzo Razzano. Hai ragione, ma questa cosa della dimensione politica voglio ricordare che lo si diceva già negli anni '90, lo diceva Luciano Tavazza: il volontariato deve avere una dimensione politica. Purtroppo adesso ha preso piede un atteggiamento in cui dire che si fa un'azione politica è più un disvalore che un elemento positivo. Questo perché fare politica significa sporcarsi le mani. C'è purtroppo la tendenza a dire che chi fa volontariato non fa politica - invece no, sono d'accordo con te. Il problema è che dobbiamo prendere consapevolezza e avere la capacità di sostenerla un'azione. Perché dire che vogliamo portare avanti un tipo di cambiamento, significa assumersi un impegno lungo, costante, anche di acquisizione di capacità di interlocuzione. Voglio rilanciare questa cosa della capacità di costruire dei livelli di

rappresentanza, perché quando ai tavoli ci si presenta in venti, ognuno dice la sua, e non si riesce a costruire una rappresentanza condivisa. Di conseguenza la pubblica amministrazione fa quello che vuole. Noi abbiamo un'esperienza, abbiamo costruito negli anni un'ipotesi di livelli di rappresentanza territoriale con la Conferenza regionale del volontariato, che al momento non si sa più che fine ha fatto. Quella era la strada giusta, purtroppo la proposta della vecchia Giunta Regionale – su cui abbiamo lavorato – non è andata avanti. Andare ai tavoli in tanti e divisi, dove ognuno porta avanti le proprie ragioni – magari sacrosante – che però possono essere in conflitto con quelle degli altri, si perde già in partenza. Deve esserci la capacità di costruzione di un livello di rappresentanza unitaria. Tutti questi concetti, sono legati al concetto di rappresentanza, che non è quella delle arti e dei mestieri, ma è ben altro.

Enzo Morricone. Io condivido le cose dette e riprendo gli ultimi due interventi con i quali concordo. Mi faccio una domanda, perché vorrei capire meglio l'esperienza della Conferenza. Allora tutta una serie di associazioni si sono legittimamente "incontrate" perché c'era il "bollino" Conferenza - ora che il "bollino" Conferenza non c'è più, noi aspettiamo che arriva la legge. Ma le stesse associazioni che si sono incontrate col bollino Conferenza, perché non si possono incontrare senza bollino? Quindi, secondo me, c'è la necessità di non aspettare. Perché sì, possiamo organizzare incontri e formazione con i funzionari, ma pensare che il funzionario il giorno dopo possa essere subito pronto alla trasformazione non penso sia possibile. Secondo me la questione è che mai come in questo momento storico ci sono regolamenti, articoli di Costituzione, c'è di tutto e di più, ma allo stesso tempo c'è un depauperamento della partecipazione e anche della rappresentanza. Il fatto stesso che in questo paese vada a votare il

60% degli elettori è una cosa gravissima. Mi pare di notare un filo comune in tutti questi aspetti, nella rappresentanza, nella partecipazione e così via, ossia non ce n'è uno che vada bene, o uno che va male, ma scendono tutti verso il basso – quindi, da dove riprendiamo il filo della matassa? Secondo me alcune piccole mosse le possiamo iniziare a fare anche oggi, a partire dal rincontrarci, magari non chiamandoci Conferenza ma chiamandoci “verso la Conferenza

Mario de Luca. Volevo tornare alla triade. Se la triade è composta da rappresentanza, partecipazione e democrazia e se noi continuiamo a fare un ragionamento che vede la rappresentanza come il luogo delle élite, dove i rappresentanti diventano una casta e decidono loro quello che è giusto o sbagliato fare; se noi concepiamo il processo di costruzione di rappresentanza come un' autorappresentazione di chi comanda, e non quelle che fanno rappresentanza come delegati dai cittadini a rappresentanti; e se noi continuiamo a dire che i partiti non servono, i sistemi organizzativi rappresentativi non servono (è sempre solo la partecipazione diretta) non afferriamo il valore della triade, cioè non afferriamo che il cittadino è operativo e attivo nella costruzione di politiche pubbliche quando vota, quando partecipa alla vita politica generale. In Italia, quando è nata la Repubblica, si sono costituiti partiti popolari di massa, non liste elettorali a cui noi diamo ragione. Allora, rivalutare il ruolo della politica significa anche rivalutare gli strumenti della politica per valorizzare la triade e realizzare la cittadinanza. La cittadinanza per me si realizza con la partecipazione diretta, nelle organizzazioni della società, nelle organizzazioni politiche e nelle organizzazioni sindacali.

Michele Sorice. Io non intervengo sulle questioni interne

a Viterbo, non essendo questo il mio territorio, e non ho capito cosa è successo nel 2017, quando a un certo punto il regolamento per i beni comuni è stato accantonato. Su questo non posso intervenire, ma intervengo su alcune questioni-quadro che riguardano quello che c'è. Allora, il grande tema del rapporto con l'istituzione e con la politica: uno dei problemi che ha in genere tutto il Terzo Settore è quello di avere un rapporto con la politica che sia funzionale al raggiungimento di risultati. Finché il rapporto con la politica è funzionale a questo, è chiaro che il rischio è quello della sudditanza. Questo è un problema, e non so proprio come si risolve. Sicuramente facendo *network*, e cioè uscendo dalle piccole consorzierie locali, dai piccoli interessi delle piccole associazioni – che è bene che ci siano perché conoscono il territorio – e attivando un'azione politica. Pensare che il volontariato sia apolitico è un errore in termini anche culturali, perché qualunque attività di partecipazione ha una sfera politica: naturalmente questo non significa considerare il politico come collaterale, il collateralismo è un'altra cosa. Il collateralismo è quella vecchia logica per cui uno faceva l'associazione che era collaterale al Partito Comunista, alla Democrazia Cristiana e così via. Quella era la vecchia logica. È chiaro che quella non è la politica; l'azione politica non può essere neutra. Io non credo che il volontariato, il terzo settore, la cittadinanza attiva, non possano essere apolitici, perché apolitico è una definizione di comodo per indicare qualcosa che non ha potere e che non può cambiare nulla. Ma quando chiedo che vengano molto banalmente eliminate le barriere architettoniche, non sto facendo attività politica? Ma se io chiedo che le mense delle scuole abbiano anche cibi che rispettino le tradizioni degli immigrati, non facciamo azione politica? È inevitabile. Se faccio la battaglia per la legalità è ridicolo pensare che questa azione non sia politica.

Acquisire consapevolezza politica però significa anche capi-

re che talvolta bisogna uscire dai piccoli egoismi. Questa cosa va assolutamente superata, perché è un problema. Ricordo che meno dell'1% degli italiani svolge attività politica nei partiti, mentre il 4,5% degli italiani svolge attività politica attraverso il volontariato. Questo vuol dire che la forza propulsiva del volontariato è almeno quattro volte superiore a quella partitica; questo vuol dire che la triade di cui abbiamo detto (partecipazione-rappresentanza-democrazia) si realizza cercando di rimettere insieme la politica della rappresentanza, con la logica della partecipazione, in una prospettiva plurale e collettiva. C'è un altro errore di fondo, che purtroppo proviene da una narrazione un po' semplicistica, molto presente nel nostro Paese. Mi riferisco all'idea che partecipare significa fundamentalmente votare in maniera assembleare: partecipazione come democrazia diretta. Per questo ho citato più volte la democrazia partecipativa, perché essa, anche concettualmente, è diversa dalla democrazia diretta. La democrazia diretta è uno strumento della democrazia rappresentativa, tant'è vero che nella democrazia rappresentativa noi abbiamo strumenti di democrazia diretta come il referendum.

Esattamente nello stesso modo, la democrazia partecipativa si basa sull'idea che vince l'idea migliore, che si raggiunge attraverso il confronto, avviando una partecipazione costante che è lunga, lenta e contrasta con la retorica del "dobbiamo sapere immediatamente chi ha vinto". La logica della democrazia partecipativa è lenta, perché ha bisogno che tutti possano sentirsi inclusi e partecipare, allora questo è un cambio culturale. L'obiettivo è quello di cambiare la cultura diffusa, e credo che il terzo settore questo lo possa fare; possa contribuire a far capire che le decisioni vanno assunte non dalla maggioranza contro la minoranza, ma insieme, che vanno discusse collettivamente. È l'insieme che fa la differenza. Va bene la partecipazione dei singoli, ma non

è politica. La politica del volontariato è che insieme si fanno le cose, e cerchiamo di cambiare la cultura diffusa, il che significa anche entrare in conflitto con le istituzioni, e talvolta anche con i partiti, per cambiarli e anche per migliorarli. Il conflitto fa parte dell'attività politica, il conflitto gestito – ovviamente organizzato – è quello che ci consente di andare avanti. Anche qui è in corso una strana narrazione che è quella dell'evitare i conflitti. È passata un'idea che decidere insieme significhi decidere senza conflitti, ma questo è una narrazione anestetizzante perché si decide attraverso il conflitto politico. Nelle stanze partecipative c'è sempre conflitto, e tanto più il conflitto emerge e tanto più si giunge a soluzioni che poi magari piacciono a tutti, perché magari la soluzione di compromesso raggiunta faticosamente forse conviene a tutti e forse si tutela anche l'interesse personale. Per fare però questo c'è bisogno di un percorso. Allora, se noi riuscissimo a far capire che il conflitto è il motore della democrazia, probabilmente faremo un salto in avanti, uscendo anche da questa logica un po' "melassa" e che trova il suo emblema più evidente nel "è tutto uguale" che accompagna questi ultimi tempi. Non è vero che è tutto uguale. La diversità è il motore dell'eguaglianza: siamo eguali perché siamo diversi ed è questa la bellezza che vogliamo portare avanti nella società altrimenti meglio che stiamo a casa.

Chiara De Carolis. Volevo lasciarvi con alcune riflessioni su di noi. Quello che avviene su Viterbo, spesso è che i nodi non riguardano solo la pubblica amministrazione, ma riguardano anche noi. Ad esempio, leggendo il testo del professore nella parte in cui scrive: *"la partecipazione politica ha senso solo se porta una redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha meno, e come strumento di empowerment di gruppi sociali più emarginati"*, mi chiedo

se noi, come associazioni tradizionali, non siamo diventati uno dei corpi intermedi che criticiamo. Cioè, quando partecipiamo ai tavoli, noi portiamo effettivamente la redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha effettivamente meno? Garantiamo una partecipazione? Mi chiedo se poi effettivamente ci sia la partecipazione delle persone migranti, delle donne emarginate, se quando andiamo agli incontri i rappresentanti del volontariato siano sufficientemente formati. Quando andiamo agli incontri, i rappresentanti della pubblica amministrazione chiedono un unico rappresentante, un'unica voce, perché i processi spesso sono complicati e loro ci richiedono un unico rappresentante per velocizzare determinati processi, lo vediamo con i tavoli che vengono convocati solo una volta, e noi non siamo efficienti in questo.

Michele Sorice. Io sono favorevole all'efficienza della democrazia, però la misurazione dell'efficienza in politica è stata fatta fino ad ora solo facendo una misurazione del tempo occorrente tra la proposta e la trasformazione in legge. Quindi l'indicatore dell'efficienza si calcola su questo tempo: più è ridotto e più sembra efficiente. La cosa divertente è che in alcuni paesi, questo tempo è quasi vicino allo zero, sembra una cosa eccezionale. Ma è tipico di regimi totalitari con leadership personalistiche. Insomma, di quel tipo di efficienza farei volentieri a meno, perché – come diceva Sandro Pertini – *“alla più perfetta delle dittature preferirò sempre la più imperfetta delle democrazie”*.

Renzo Razzano. Di questo incontro faremo come di consueto l'Instant Book, e poi Chiara e Massimiliano della Casa del Volontariato di Viterbo avranno il mandato di proseguire con questo confronto. Quindi, non è una conclusione questa. Credo di poter dire che la discussione di stasera abbia colto nel segno e

che sia stata in grado di comunicare con tutti i presenti. Torneremo su questi argomenti, magari approfondendo alcuni aspetti.

Sono intervenuti nel dibattito: Chiara De Carolis, Renzo Razzano, Enzo Morricone, Mario De Luca, Domenico Aruzzolo, Alessandro Alfonsi.

CONSIGLI DI LETTURA

Consigli di lettura

dal Centro studi, ricerca e documentazione sul volontariato e il terzo settore

Bene comune, partecipazione e democrazia : affinità tra cooperazione e dottrina sociale della Chiesa per una diversa visione dell'economia/ Enzo Pezzini; prefazione di Francesco Beschi. - Roma: Ecra, stampa 2019. COLL. NA 1019

Cittadinanza attiva e qualità della democrazia / Giovanni Moro. - Roma: Carocci, 2013. COLL. NA 823; Democrazia economica: dalla pandemia a un nuovo umanesimo/Laura Pennacchi. - Roma: Castelvecchi, 2021. COLL. NA 1426

Dopo la politica : democrazia, società civile e crisi dei partiti / a cura di Duccio Zola ; [saggi e interventi di Jurgen Habermas ... et al.]. - [Roma]: Edizioni dell'Asino, c2008. COLL. NA 534

La società totale : cittadini e imprese beni comuni, nuovi modelli sociali e democrazia orizzontale / Franz Foti. - Milano; Udine: Mimesis, 2019. COLL.NA 1299

Welfare locale e democrazia partecipativa: la programmazione sociale nei municipi di Roma / a cura di Massimo Paci. - Bologna: Il Mulino, c2008. COLL. NA 215.

Partecipazione e democrazia - non sempre i due termini si sovrappongono. Aggiungiamo pure il terzo concetto, la rappresentanza.

Da una analisi dei presupposti teorici gli spunti per comprendere ed affrontare le sfide e le contraddizioni delle esperienze partecipative che si sviluppano nei territori. In particolare, per affinare gli strumenti e le prassi che ci vedono impegnati nella prospettiva della co-programmazione e della co-progettazione che costituisce una delle novità più rilevanti introdotte con l'adozione del Codice del Terzo Settore e che ancora trova grandi difficoltà di attuazione.



**CSV
LAZIO**
Centro di Servizio per
il Volontariato ETS



Questa collana di *instant book* raccoglie i contributi della serie di incontri **Futuro Prossimo** che il *Centro Studi, Ricerca e Documentazione sul Volontariato e il Terzo settore* del CSV Lazio ETS ha organizzato per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dall'emergenza legata al Covid 19 da una parte e dagli obiettivi dell'Agenda 2030 dall'altra, e di aprire una riflessione sul futuro – quello che ci aspetta e quello che vogliamo.